

PASQUALE STANISLAO MANCINI LA NAZIONE COME FONDAMENTO

dagli esordi forensi a Napoli alla cattedra

Giacom



Pasquale Stanislao Mancini
(1817-1888)

La vita e le opere di Pasquale Stanislao Mancini (1817 - 1888) costituiscono una testimonianza esemplare dello straordinario fascino che esercitò il nostro Risorgimento sulla coscienza civile e la cultura degli italiani in ogni territorio della penisola.

Mancini nacque il 17 marzo 1817 a Castelbaronia, piccolo centro dell'avellinese nel circondario di Ariano Irpino, da famiglia di elevate condizioni sociali per parte di entrambi i genitori. Il padre Francesco Saverio, discendente da un'antica casata, era un avvocato di vasta cultura umanistica che, dopo aver esercitato per molti anni la professione legale a Napoli, aveva deciso di ritirarsi nel paese natio per trascorrervi il resto dei suoi giorni. E a Castelbaronia aveva condotto Grazia Maria Riola, ventottenne e di molti anni più giovane di lui, sposata in seconde nozze. Anche Grazia Maria, come si è detto, apparteneva a una famiglia altolocata, non tanto per la risonanza del blasone, quanto per il ruolo istituzionale rivestito da alcuni suoi membri e in particolare dal padre e dal fratello, alti magistrati nel regno borbonico.

Sfoggia per noi l'album di famiglia Grazia Mancini Pierantoni (1844-1915), figlia di Pasquale Stanislao, alla quale va il merito di aver dato alle stampe una raccolta di "avvertimenti" indirizzati dalla madre al suo unico figlio. Nella prefazione a questa raccolta, pubblicata nel 1879 col titolo di "Il manoscritto della nonna", Grazia Mancini Pierantoni ci riferisce alcuni eventi, utili a comprendere il clima che si respirava in famiglia. Anzitutto sulla genesi del manoscritto e sul ruolo che esso esercitò sulla formazione della personalità del Mancini adulto. Queste le parole rivolte dal Mancini alla figlia Grazia e rievocate dalla medesima:

"Questo volumetto fu la guida della mia giovinezza ed è la più cara memoria della madre lontana in questa terra di esilio. Custodiscila tu con generosa cura, e quando sarai madre lo farai leggere ai tuoi figlioli."

Sulle origini di sua nonna, così, scrive la nipote Grazia:

"Figliuola di un Presidente di Corte d'Appello, seguì il padre nelle diverse città dove lo chiamava l'ufficio di lui, lasciandosi ovunque cara memoria per l'avvenente persona, la voce bellissima e la rara istruzione..."

Segue nella prefazione il riepilogo dei fatti che precedettero la nascita di Pasquale Stanislao e all'inizio della storia di famiglia.

"Si disposò verso i ventotto anni all'avvocato Francesco Saverio Mancini, uomo erudito e già innanzi negli anni. Questi la condusse nell'antica dimora di Castelbaronia... paesello sperduto fra le gole dei monti irpini. Colà, dopo un anno, nacque l'unico suo figlio e da quel giorno, ella stessa ce lo dice e lo dimostrò coi fatti, consacrò a quel suo diletto tutta se stessa..."

Le pagine successive della breve ma succosa prefazione del "manoscritto della nonna" sono ricche di episodi significativi per comprendere la grandezza di colui che sarebbe diventato uno dei più famosi giuristi d'Europa.

La prima educazione di Pasquale Stanislao avvenne fra le mura domestiche, a cura della madre, che lo introdusse con pazienza e sensibilità nel mondo del sapere. Appartenente a famiglia di condizioni sociali che le aveva permesso un livello di istruzione ben superiore a quello medio delle donne del tempo, Grazia Maria fu per il figlio un'educatrice attenta e amorosa. Nel suo compito pedagogico, vissuto come una autentica missione morale, si avvale costantemente del prezioso supporto costituito dal patrimonio della biblioteca di casa. Patrimonio che esercitava sul suo piccolo allievo un fascino misterioso e irresistibile e la curiosità, via via sempre crescente, di entrare ed esplorare mondi sconosciuti sotto la guida preziosa della madre. Il bambino imparò presto a leggere e a scrivere, ma questo fu solo il primo gradino della scalata al sapere in tutte le sue multiformi espressioni. Le parole di Grazia Pierantoni nella prefazione del "Manoscritto della nonna" ci offrono un interessante spaccato dell'evoluzione formativa di colui che sarebbe diventato suo padre. In un passo della prefazione leggiamo:

"Al suo bambino insegnò da sé medesimo i principi della musica... e in questo insegnamento ottenne prodigi, ché di cinque anni il fanciullo già disponeva la sua vocina al canto soave della mamma, nei duetti allora in voga di Paisiello e Cimarosa, e tentava di riprodurre al cembalo ogni melodia, anche fuggacemente ascoltata..."

Naturalmente la musica era solo uno degli insegnamenti più scenografici, che consentiva di ottenere in tempi brevi risultati molto apprezzabili nelle candide "performance" del piccolo Pasquale Stanislao. Altri e più vasti erano i campi in cui la madre conduceva per mano il figlio

e lo introduceva nel mondo del sapere. In un altro passo della prefazione, leggiamo:

"La madre fu pure la prima maestra nella lingua francese e nella storia antica e moderna, mentre il padre, buon latinista, andava orgoglioso di avergli appreso in quella tenera età a tradurre all'improvviso (oggi diremmo "all'impronta": n.d.A.) Cesare e Tacito."

A completare il quadro degli orizzonti cognitivi verso cui Pasquale Stanislao veniva indirizzato, tornano utili le ulteriori precisazioni contenute in una ricerca del Fruginele, pubblicata a cura dell'Università Cattolica di Milano (1984). In tale lavoro, dal significativo titolo di "La Sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale" viene fornito l'impressionante programma educativo cui era sottoposto il fanciullo. L'autore ricorda, fra l'altro, i quaderni in cui il bambino era chiamato a rielaborare "i suoi studi di storia antica, di fisica, chimica, botanica, anatomia e fisiologia, di teologia e morale".

Il tutto avveniva nell'ambito di una severa educazione religiosa, impartita a fondamento di ogni altro processo cognitivo, da parte di una madre di profonda fede cattolica, votata alla formazione globale ma anche - e soprattutto - alla salvezza spirituale del figlio.

Quando questi raggiunse l'età ritenuta idonea a fargli sopportare senza eccessivi traumi il distacco dalla famiglia, Grazia Maria ottenne dal marito il permesso di iscrivere il piccolo Pasquale Stanislao al Seminario di Ariano Irpino. La ragione di questa scelta è spiegata da Grazia Pierantoni nella prefazione al famoso "Manoscritto della nonna":

"... ella comprese tosto che nel piccolo villaggio nativo l'intelligente fanciullo non avrebbe potuto di molto progredire, e, vincendo se stessa, deliberò inviarlo nel Seminario di Ariano, dove a quel tempo si facevano buoni studi di Umanità."

Il ragazzino si impegnò molto anche in Seminario, facendosi apprezzare per la sua dedizione agli studi e la prodigiosa memoria che dimostrava e che gli valse l'appellativo di novello "Pico della Mirandola", additato all'ammirazione di tutti. La sua prodigiosa "performance" formativa gli valse anche l'onore di un ritratto ad olio, esposto in un locale del Seminario a titolo di esempio per i futuri allievi.

Nell'istituto religioso Pasquale Stanislao rimase fino al 1829, quando, all'età di dodici anni, la madre decise di farlo rientrare a casa, in attesa di completare la sua formazione. Il padre, ormai anziano, fu felice di riabbracciarlo, e assicurava che non l'avrebbe più lasciato partire, in quanto riteneva più che sufficiente il percorso compiuto dal figlio. Ma l'insistenza della moglie prevalse sulle ragioni del cuore e, dopo una pausa di riflessione, nel 1832 Pasquale Stanislao fu finalmente

destinato a Napoli, per completare il corso degli studi in vista di intraprendere la professione legale, sulle orme di suo padre.

Una volta giunto nella città partenopea, Pasquale Stanislao iniziò una nuova fase della sua vita, lontano dall'affettuoso ma assillante protettorato materno.

A Napoli gli fu di prezioso aiuto lo zio, Giambattista Riola, fratello della madre, che per la sua posizione sociale e professionale gli aprì molte porte e lo introdusse negli ambienti giusti per affermarsi. Giambattista Riola era un personaggio eccentrico e voglioso di esperienze nuove, in linea con l'evoluzione dei tempi. Entrato in magistratura e percorse le prime tappe della carriera, era rimasto colpito dal vitalismo politico e ideale dei moti che stavano diffondendosi nel regno borbonico all'inizio degli anni venti del secolo. Con una scelta di campo ardua e controcorrente aveva deciso di aderire alla Carboneria e di mettersi dalla parte di quanti sognavano un nuovo ordine politico ispirato alla libertà e alla democrazia. Per completare questa scelta ed entrare in rete con altri soggetti, animati da aspirazioni libertarie e democratiche, aveva con ogni probabilità aderito anche alla massoneria e ne aveva frequentato gli ambienti.

Falliti i moti e iniziata la repressione da parte del sovrano borbonico, Riola si era salvato da pene più gravi, ma era stato destituito dall'incarico, come concordano i biografi del Mancini. A tale riguardo, Grazia Pierantoni, nel fornire la sua versione così riferisce sulla decisione della madre di Pasquale Stanislao in ordine al figlio.

"... Indusse finalmente il marito dopo lunga resistenza ad inviare il figlio a Napoli per darsi all'avvocatura, sotto gli auspici di suo zio Giambattista Riola..."

E quest'ultimo viene ricordato, per la memoria dei posteri come **"... prima egregio magistrato, poi avvocato di grido, poiché aveva dato le dimissioni per causa politica..."**

Nessun accenno all'adesione alla Carboneria o alla partecipazione almeno ideale, ai moti del 20-21, ma solo l'indicazione di un brillante esercizio dell'avvocatura, dopo le dimissioni volontarie da magistrato "per causa politica". La diversità di versione rispetto a quella della destituzione sta a significare, con ogni probabilità, il desiderio della Pierantoni di allontanare da Giambattista Riola l'ombra negativa di un atto destitutorio, comunque umiliante per la dignità della famiglia. Quale che fosse stata realmente la modalità del distacco dall'importante ruolo istituzionale, Giambattista Riola era subito entrato nel vivo del mondo professionale forense. Napoli era allora la più vasta e vivace curia legale in ambito europeo seconda per fama solo alla città di Parigi! A Napoli, inoltre, fiorivano le lettere,

le arti, le scienze filosofiche e naturali, in un fruttuoso e dinamico confronto con le correnti culturali d'oltralpe. In questo clima di stimoli intellettuali a tutto campo il giovane Mancini visse la più intensa stagione formativa della sua cultura e della sua personalità. Senza escludere gli altri interessi legati alle scienze e alle lettere, si immerse da subito nello studio di quelle discipline per le quali la madre aveva deciso di inviargli a Napoli, affidandolo alle cure di suo fratello Giambattista.

Il percorso degli studi giuridici fu rapido e precoce, aiutato sicuramente dalla severa parentesi di stampo umanistico vissuta presso il Seminario di Ariano. Iscrittosi quasi subito ai corsi di giurisprudenza presso l'Università di Napoli, Mancini iniziò immediatamente a prendere dimestichezza con le scienze e l'esperienza legale. A partire dal 1835 iniziò a frequentare lo studio dell'avvocato Giuseppe Poerio, uno dei più famosi penalisti dell'epoca. Presso di lui e al suo seguito, maturò quella pratica e quell'approccio alla professione forense che ne fecero in breve uno dei più apprezzati e agguerriti penalisti del Foro partenopeo.

Nel 1836, quando ancora non aveva compiuto vent'anni, si laureò in giurisprudenza e col titolo legale, ormai facente parte del suo bagaglio, cominciò ad affrontare le insidie e i successi del Foro. Il 1836, oltre che l'anno del conseguimento del titolo accademico, fu anche quello in cui, in occasione di un incontro culturale, fece la conoscenza di Laura Beatrice Oliva (1821-1869), una graziosa giovane anche lei appassionata di poesia. Il legame con Laura si fece con gli anni sempre più intenso e coinvolgente, fino a sfociare nel matrimonio nel 1840. Sempre nel 1836 Pasquale Stanislao Mancini, nel febbrile entusiasmo creativo della giovinezza, diede alle stampe, naturalmente a sue spese, un piccolo opuscolo poetico dal titolo "Impressioni di un viaggio campestre", meritevole di citazione solo come segno esteriore del vitalismo creativo del giovanissimo aspirante autore. Il desiderio di veleggiare verso sempre nuovi orizzonti, lo spinse nel 1838 ad assumere l'onore della direzione de "Le Ore solitarie", un organo di divulgazione di stampo enciclopedistico. Il periodico, dalla cadenza piuttosto irregolare, allargò progressivamente il suo impegno alle principali tematiche che potevano interessare la società civile. Il diritto nelle sue più diverse declinazioni, teoriche e pratiche assieme a problemi culturali, scientifici e filosofici: tutto per coprire aree sempre più vaste di interessi e coinvolgere una cerchia sempre più larga di lettori. Mancini, convinto di avere in mano uno strumento di promozione culturale, sociale e civile, s'impegnò a fondo nella compilazione della rivista, che qualche anno più tardi, nel 1844, assunse significativamente il titolo di "Bi-

MANCINI: IL GIURISTA CHE TEORIZZO' IL DIRITTO INTERNAZIONALE

Cattedra di diritto internazionale a Torino.

no Fidei

bioteca di scienze morali, legislative ed economiche". Collaborarono con la rivista numerosi esponenti del mondo culturale e scientifico contemporaneo, come il filosofo Pasquale Galluppi, l'economista Antonio Scaloja e lo scienziato tedesco K. Mittermaier. Pur continuando a dedicarsi a tempo pieno all'attività forense e alla direzione della rivista, nel 1839 decise di compiere un passo pressoché inevitabile nel clima culturale del tempo: quello di aprire una scuola privata. Era un'impresa difficile, ma esaltante, che poneva sul mercato tutta la sua capacità scientifica ed oratoria, in concorrenza con le altre istituzioni consimili e con l'ordinamento accademico ufficiale. La sua scuola di diritto, grazie alla fama di "principe del Foro" nonostante la giovane età, non tardò a imporsi e ben presto attrasse un numero sempre crescente di discepoli. La scuola si caratterizzava per lo speciale rilievo che in essa veniva dato al diritto internazionale pubblico e privato nonché alle materie penali. L'attenzione alle problematiche emergenti del diritto internazionale costituì uno dei punti chiave dell'attività scientifica del Mancini, che – come avremo occasione di precisare successivamente – divenne un aspetto qualitativo e costante della sua attività di politico e di giurista. Nel 1840, agli inizi della sua attività di docente, Mancini decise di compiere un altro gesto che avrebbe avuto grande risonanza nel mondo accademico. Chiese, infatti, a Terenzio Mamiani, allora esule a Parigi, un parere intorno al bene morale nonché all'origine del *ius puniendi* da parte dello Stato.

La sua richiesta non rimase inascoltata e Mamiani gli rispose con una lettera del 15 aprile entrando nel merito dell'argomento posto sul tappeto. Ne seguì un dotto e interessante epistolario fra il giovane giurista napoletano e l'autorevole filosofo che scontava la pena dell'esilio in nome della patria italiana. Lo scambio delle lettere continuò intenso fino al 15 luglio 1843 e formò successivamente l'oggetto di una pubblicazione assai utile e stimolante per gli studiosi della materia. Mancini ricorda con orgoglio questo episodio del suo poliforme impegno giuridico. Nella "Storia del Ministero della Pubblica Istruzione" (1902), Augusto Romizi, nel profilo a lui dedicato, riporta un brano delle memorie di Mancini in merito alla vicenda:

"Giovane oscuro, a ventitré anni ebbi l'onore ch'egli (Terenzio Mamiani: n.d.A) desse pubblicità a una corrispondenza scientifica fra noi scambiata, mentre egli era esule a Parigi e scrittore celebre, intorno ai Principi del diritto e al diritto di punire, cosicché posso affermare che egli stesso mi condusse per mano al mio ingresso nella carriera scientifica" (Atti Camera Deputati 22 maggio 1885).

I problemi affrontati nel "corpus" dell'epistolario lasciano intravede-

re l'anelito, da parte del Mancini, a una giustizia generale e universale, che non trascuri i dettami della legge morale universalmente intesa. Tradotto presto in varie lingue, l'opera suscita curiosità e interesse in ambito italiano e non solo, procurando al Mancini una cordiale notorietà anche a livello europeo.

Intanto, col passare degli anni, la sua figura si imponeva all'attenzione dei partecipanti ai congressi degli scienziati (Napoli 1845 e Genova 1846). Congressi nel corso dei quali si dibattevano tematiche scientifiche e tecniche con sempre maggiore interesse per i più impegnativi orizzonti di unificazione politica nella penisola. Il 1848, l'anno dei moti rivoluzionari e delle prime grandi battaglie per l'ideale unitario, lo vide protagonista dei tentativi di cambiamento nello stato borbonico, in senso democratico e costituzionale. Eletto membro del Parlamento partenopeo, che si avviava a dare risposte legislative agli aneliti popolari e democratici emersi con la concessione della Costituzione da parte del Re Ferdinando di Borbone, si trovò al centro della immediata reazione contro il tentativo regio di sciogliere con la violenza il Parlamento stesso. In quella drammatica circostanza fu l'estensore, giuridico e materiale, della protesta formale del Parlamento napoletano contro la prevaricazione e la violenza del sovrano borbonico. Il 15 maggio 1848, al culmine di una serie di proteste popolari, sfociate nella costruzione di barricate in città, il Re diede ordine ai reggimenti svizzeri di stanza a Napoli di procedere allo sgombero dei materiali accatastati. Ordinò quindi alle truppe di entrare nel palazzo di Monteoliveto, ove erano riuniti i deputati e di sciogliere il Parlamento con la forza. Tra i deputati presenti nell'Aula fu Mancini quello che mise mano a una fiera protesta contro la prepotenza del sovrano, redigendo un atto, sottoscritto da lui e dagli altri 63 deputati presenti. Fu un atto solenne di coraggio e civile dissenso in cui Mancini, da poco eletto in Parlamento, ebbe un ruolo significativo e trainante.

PROTESTA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL REGNO DI NAPOLI CONTRO LA PREVARICAZIONE REGIA (redatta il 15 marzo 1848)

LA CAMERA DEI DEPUTATI, RIUNITA NELLE SUE SEDUTE PREPARATORIE IN MONTEOLIVETO, MENTRE ERA INTENTA CON SUOI LAVORI ALL'ADEMPIMENTO DEL SUO SACRO MANDATO VEDENDOSI AGGREDITA CON INAUDITA INFAMIA DALLA VIOLENZA DELLE ARMI REGIE E NELLE PERSONE INVIOLABILI DEI RAPPRESENTANTI NEI QUALI CONCORRE LA SOVRANA RAPPRESENTANZA DELLA NAZIONE PROTETTA IN FACCIA ALLA NAZIONE MEDESIMA, IN FACCIA ALL'ITALIA, DI CUI L'OPERA DEL SUO PROVVIDENZIALE

RISORGIMENTO SI VUOL TURBARRE... IN FACCIA ALL'EUROPA CIVILE, OGGI RIDESTATA ALLO SPIRITO DI LIBERTA', CONTRO QUEST'ATTO DI CIECO E INCORREGGIBILE DISPOTISMO; E DICHIARA CHE ESSA NON SOSPENDE LE SUE SEDUTE SE NON PERCHE' COSTRETTA DALLA FORZA BRUTALE, MA LUNGI DI ABBANDONARE L'ADEMPIMENTO DEI SUOI SOLENNI DOVERI NON FA CHE SCIOGLIERSI MOMENTANEAMENTE PER RIUNIRSI DI NUOVO DOVE ED APPENA POTRA', ALFINE DI PRENDERE QUELLE DELIBERAZIONI CHE SONO RECLAMATE DAI DIRITTI DEL POPOLO, DALLA GRAVITA' DELLA SITUAZIONE E DAI PRINCIPI DELLA CONCLUCATA UMANITA' E DELLA DIGNITA' NAZIONALE.

Come si evince chiaramente dalla lettura della protesta, assieme alla grande enfasi prodotta dalla drammaticità del momento, sono evidenziati alcuni principi fondamentali in materia di rappresentanza politica universalmente validi. Principi che erano ormai parte essenziale del patrimonio etico e identitario di Mancini e che avrebbero continuato a consolidarsi e svilupparsi nel corso degli anni. Dopo lo scioglimento della Camera avvenuto successivamente, Mancini continuò la sua attività di avvocato e giurista e rappresentante delle istanze democratiche. Rieletto deputato il 15 giugno 1848, s'impegnò nello studio di misure economiche atte a favorire il progresso sociale e il miglioramento delle condizioni delle classi popolari, cominciando a concepire una politica dei beni ecclesiastici in sintonia coi bisogni emergenti. Ma i tempi non erano maturi per il rinnovamento economico, politico e sociale del Regno e prevalsero le forze della reazione. Mancini, che non si era mai sottratto all'onere di difendere legalmente personaggi messi in luce nella lotta al regime, finì presto anche lui nella lista dei reprobati. E il 28 settembre 1849 il procuratore generale del Re ordinò il suo arresto, come individuo notoriamente ostile al regime. Nel caos di quei giorni riuscì a sottrarsi alla cattura e assieme ad altri patrioti, anch'essi sul libro nero dello stato borbonico, riuscì a salire su un naviglio francese che, dopo una breve sosta a Civitavecchia, li sbarcò a Genova. Approdava così nella città ligure, porto di accesso al Regno di Sardegna, nel giorno in cui giungevano da Oporto le spoglie di Carlo Alberto, il sovrano che aveva aperto il cuore alla speranza dei patrioti italiani. Presto si trasferì a Torino e cominciò la difficile vita dell'esule, pur in una terra che si mostrava in qualche modo ospitale nei confronti di quanti avevano subito persecuzioni a causa delle lotte per la libertà.

Mancini, comunque, era stato preceduto dalla sua fama di avvocato, giurista e attento conoscitore delle problematiche con-

cernenti il diritto internazionale. E questo favorì quasi subito il progetto della sua sistemazione professionale, collegata ai meriti scientifici che gli venivano notoriamente riconosciuti. Il caso fu portato all'attenzione di Massimo D'Azeglio, allora Capo del Governo, che nel marzo del 1850 invitò il ministro dell'Istruzione, Cristoforo Mameli, a farsi promotore di un progetto di legge per l'istituzione di una cattedra per l'insegnamento delle scienze diplomatiche e consolari. Il ministro Mameli presentò allora al Senato una proposta di legge per l'istituzione della predetta cattedra. La proposta iniziò il percorso parlamentare e nel mese di aprile del 1850 approdò alla Commissione senatoriale per il prescritto parere. Qui il relatore, sen. Sclopis, concordò sull'importanza dell'iniziativa, ma sostenne l'opportunità di renderla più organica e strategica. Propose, cioè, di non limitarsi all'introduzione di un insegnamento destinato ai giovani che intendevano abbracciare la carriera diplomatica, ma di approfittare dell'occasione per introdurre l'insegnamento di diritto pubblico esterno e internazionale privato. E ciò a beneficio di tutti gli studenti della facoltà di giurisprudenza e dell'approfondimento giuridico e culturale delle problematiche del settore. La proposta incontrò qualche resistenza, motivata dall'obiezione che le cattedre della facoltà di giurisprudenza erano già troppo numerose. Alla fine, però, la proposta di una cattedra di diritto internazionale ad ampio spettro fu approvata il 14 novembre 1850. In attesa di iniziare ufficialmente l'insegnamento all'Università di Torino, dove la cattedra, appena istituita, gli era stata assegnata, Mancini si preoccupò di raccogliere ogni materiale scientifico utile alla riflessione e alla divulgazione riguardanti la nuova disciplina. L'insegnamento ufficiale ebbe inizio il 22 gennaio 1851 con una prolusione destinata a restare fra le più celebri delle introduzioni a un corso accademico della facoltà di giurisprudenza. Essa offrì all'attenzione del mondo accademico e non solo il concetto di Nazione come fondamento del diritto internazionale, in evidente contrapposizione con il concetto di Stato, titolare delle istituzioni e dei relativi poteri nella comunità di riferimento. La Nazione era presentata come "una società naturale di uomini, da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanze di vita e di coscienza sociale." Anche se con espressioni non eccessivamente limpide, che rispecchiavano il travaglio interno del loro autore, la definizione di Nazione rappresentava un concetto rivoluzionario, destinato a suscitare ai livelli più diversi stupore e preoccupazione. Con esso il Mancini fissava una profonda distinzione fra "Nazione" e "Stato", arrivando a dichiarare che i veri soggetti del diritto internazionale devono essere considerate le Nazioni e non gli Stati.



Laura Beatrice Oliva (1821-1869) poetessa di ispirazione patriottica, sposò Mancini nel 1840.

Esiste, quindi, nella concezione politica e morale di Mancini, una realtà immateriale, radicata e diffusa, che costituisce il vero sostrato dell'identità nazionale, quel "quid" di indefinibile che lega una comunità a una specifica ragione di essere e che aspira a tradursi in realtà materiale. Il concetto di Nazione come fondamento delle dinamiche del diritto internazionale conquistò molti degli studiosi e i cuori di quanti inseguivano il sogno unitario. E diffondendosi oltralpe viaggiò per le Università e le accademie europee, arrivando ad affermarsi come la base dottrinale del Risorgimento nazionale. Una Nazione, cioè una comunità culturale, spirituale e sociale, che avverte il sentimento dell'identità, aspira a esprimersi e realizzarsi come Stato nelle dinamiche del diritto internazionale, a costo di sacrifici e persecuzioni degli spiriti più nobili.

Mancini, intanto, sviluppava contatti col mondo politico torinese, collocandosi, in particolare, nonostante le sue idee di sapore culturalmente rivoluzionario, fra gli esponenti dello schieramento moderato. In verità, la sua concezione in tema di diritto internazionale, aveva colpito la personalità più in vista, che intuiva in lui uno dei promotori dell'idealità che poteva giovare al Piemonte e alla sua aspirazione liberale ed espansionistica. La collocazione di massima fra i moderati non gli impedì di tenere cordiali rapporti, con esponenti della Sinistra moderata che facevano capo a Gioberti. Le manovre politiche che nel 1852 portarono al c.d. "connubio" fra il centro-destra del Conte di Cavour e la sinistra moderata di Rattazzi, trovarono Mancini favorevole e disponibile a collaborare ad iniziative legislative con la sua esperienza giuridica.

In tema di rapporti con l'autorità ecclesiastica Mancini cominciò presto a manifestare la sua contrarietà nei confronti del potere temporale esercitato dal Papa e delle sue esternazioni nella società civile.

G.F.

(prosegue nel prossimo numero)